

Milano, 28 novembre 2020

Mechrí - Linguaggi in transito: Psicologia

Terza Giornata

“E tu chi sei?”

Vita e conoscenza in Psicologia e in Psicoterapia

Che cos'è un'autobiografia? Che rapporto c'è tra una
“vita” (vissuta) e una “storia di vita” (raccontata)?
Come si amalgamano, come si intrecciano e come
“evolvono” l'una in rapporto all'altra?

Nelle puntate precedenti...

- Siamo partiti dalla constatazione del fatto che il *metodo sperimentale*, in Psicologia, non permette di cogliere “*gli aspetti più importanti dell’uomo*”.
- Dissolvenza soggetto sperimentale/soggetto biografico.
- Il “baco” del Naturalismo, come paradigma epistemologico assoluto, sta nel “*postulato dell’oggettività della natura*”.
- È un “baco” che non si può dimostrare ma solo mostrare in rapporto ad una “*convergenza interdisciplinare - a sua volta storico-sociale, ndr. - che produce trasformazioni*” (Guidano).
- Il Naturalismo, come paradigma epistemologico, spiega l’uomo *dopo e in conseguenza* della sua riduzione a fenomeno oggettivo, ma non spiega la *legittimità* di questa riduzione.

Nelle puntate precedenti...

- Allargando lo sguardo abbiamo toccato con mano che il Naturalismo (ossia la riduzione) *non ci aiuta a comprendere* il fenomeno uomo neanche in senso antropologico o storico-culturale-sociale (le emozioni, il rapporto uomo-gatto, ecc...).
- Per il naturalista la storia dell'uomo è un susseguirsi di *follie collettive*. Fino all'avvento del metodo sperimentale che permette di "*dire la verità sulle cose in sé*".
- Ma la verità che il Naturalismo designa è già interna al proprio procedere (come accade per qualsivoglia attribuzione possibile all'interno di qualsiasi paradigma epistemologico). Vale, cioè, in un mondo già *naturalisticamente costruito*.

Nelle puntate precedenti...

- Costruttivismo: spiegare significa *osservare l'emersione* di un mondo con tutti i suoi oggetti, ossia di una *forma di vita*, e comprenderne il senso complessivo *“dall'interno”*.
- Ogni mondo è fatto dalle sue pratiche e dal suo “lingueggiare” attorno a quelle pratiche *senza resti*. Non abbiamo bisogno di null'altro per comprenderlo e spiegarlo.
- Ogni oggetto (e ogni attribuzione possibile) è una modalità della relazione con e nel proprio contesto. Prima dell'operare di una comunità storico-linguistica *né c'è né non c'è alcunché*.
- Non c'è nessun “al di fuori” né “prima”, che non sia un altro sguardo altrettanto prospettico, ossia relativamente assoluto, a sua volta *legittimo a partire da sé*. Legittimo se non dimentica la propria *provenienza genealogica e costruzione relazionale*.

Nelle puntate precedenti...

- Tornando alla Psicologia, *comprendere e spiegare* un vissuto significa osservare il suo articolarsi nella dialettica tra un'immediatezza afona (pre-linguistica eppur sempre inscritta nel linguaggio) e *“le parole di tutti e di ciascuno”* con cui tale immediatezza si impasta.
- L'emotività individuale non è nulla di naturalisticamente dato, ma è sempre socialmente e culturalmente costruita e si dà in quel *contesto*, o in quei *dintorni* (collettivi e individuali).
- La storia di vita di ciascuno, e la sua attualità esistenziale, sta nel racconto di una strozzatura in cui il suo *mondo interno* prende parola attraverso gli oggetti linguistici esterni forgiati dal fare e dal *“lingueggiare”* di tutta la comunità.

Naturalismo: clinica e ricerca

- Il sapere disciplinare psicologico e psicoterapeutico (partizione del Naturalismo) oggi segue strade che vanno nella direzione di *un'oggettivazione assoluta* sia nel campo della *clinica* che della *ricerca*.
- Nella **CLINICA** lo strumento diagnostico d'elezione è il **DSM-5** (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali), unanimemente indicato come “La Bibbia della Psichiatria”.
- Nella **RICERCA** il settore che ottiene i contributi economici più ingenti e che è ammantato del massimo grado di autorevolezza scientifica è quello delle **NEUROSCIENZE**.
- Dobbiamo ora entrare in questi due ambiti per vedere da vicino come funzionano e su che presupposti si reggono.

Il soggetto clinico (paziente)

- Varcando la soglia di uno studio di Psicoterapia entriamo in uno spazio clinico (o medico) ed emergono oggetti la cui “natura” è inscritta in quel tipo di sapere e di pratica.
- Ciò che è qui in gioco non è più *la conoscenza della natura umana*, bensì la cura, la *vittoria sulla malattia*. Il fine ultimo del medico non è la conoscenza dell’uomo per la conoscenza (ammesso che così possa mai essere), bensì la conoscenza della patologia per la cura.
- L’oggetto dell’intervento medico non è tanto l’individuo, che ne è il fruitore finale, ma la malattia, l’“agente patogeno”.
- Ma di che malattia soffre il paziente che si rivolge ad uno psicoterapeuta?

Il labirinto della Psicodiagnostica

- Come si effettua la diagnosi di un “disturbo mentale”? A partire da quale visione dell’uomo è opportuno e legittimo formulare una diagnosi?
- Ci possono essere, infatti, tante diagnosi quanti sono gli orientamenti psicodiagnostici e psicoterapeutici oggi adottati e validati.
- E non si tratta di dare nomi diversi alla “stessa cosa”. Si tratta di oggetti differenti tout-court (ricordi la “Psicopatologia cognitiva dello sviluppo”!?).
- Esistono tante, differenti psicopatologie in rapporto a chi le osserva. Dietro a quel “chi” ci sta, ogni volta, un terapeuta afferente ad uno specifico orientamento teorico (oltre che titolare di un’autobiografia all’opera).

La prospettiva dell'“Occhio di Dio”

- Per poter pensare *una psicodiagnostica* ci vorrebbe una teoria a-teorica, senza presupposti, uno sguardo “neutro”, una prospettiva senza punto d'osservazione, un sapere a-storico e de-contestualizzato: la prospettiva dell'“Occhio di Dio”.
- Ma è proprio ciò che abbiamo osservato essere non più sostenibile alla luce dell'epistemologia contemporanea, sia in un orizzonte teoretico che biografico.
- Guidano: «*Non può più essere sostenuta l'esistenza (indipendente da noi) di un ordine esterno univoco, nel quale è già contenuto oggettivamente il “senso delle cose” e che, quindi, può essere colto attraverso un'osservazione imparziale e scevra da pre-giudizi (ipotesi e teorie)*».

DSM: psicopatologia universalistica

- Coerentemente con la propria matrice naturalistica, il più imponente ed autorevole strumento psico-diagnostico oggi adottato (DSM-5, edito nel 2013) insegue il progetto di realizzare una “psicopatologia universalistica”.
- *«Si tratta di un’impresa enorme, che ha coinvolto centinaia di persone impegnate per 12 anni nel raggiungimento di un obiettivo comune»* (dall’“Introduzione”).
- *«Ne sono autori le principali autorità mondiali dei disturbi mentali»*. Professionisti che *«rappresentano collettivamente la competenza globale della specialità»* (dall’“Introduzione”).
- Ma su che basi si fonda questa mastodontica operazione che ha l’ambizione di classificare tutti i tipi di disturbi mentali?

Espressione dispiegata del Naturalismo

- Il DSM è l'espressione compiuta e dispiegata, ancora una volta, del Naturalismo: esistono sintomi e psicopatologie che nelle loro manifestazioni sono universali, a storiche, transculturali, extraindividuali, a-biografiche, e si manifestano nello stesso modo in tutto il mondo, su ogni tipo di soggetto e dall'origine dei tempi.
- Il DSM, nell'intento dei suoi autori, raccoglie le caratteristiche *oggettive* di dette patologie, cogliendone gli elementi "essenziali", e, sulla base di essi, designa una psicopatologia universale ed assoluta.
- Uno strumento in cui tutti si possono riconoscere – spiegano sempre gli autori – nella misura in cui prescinde dallo sguardo di chi osserva.

Griglia universale, astorica e assoluta

- Dalla griglia oggettivante del DSM viene estromesso qualsiasi elemento che designi un'appartenenza sociale o culturale: ogni soggetto immaginabile, a prescindere da qualsivoglia caratterizzazione spaziale o temporale, può *indifferentemente ed equivalentemente* essere iscritto in un contenitore costruito con questi criteri.
- L'individualità autobiografica viene completamente estromessa dall'indagine clinica. La biografia individuale è semplicemente la “cronaca oggettiva” di eventi accaduti in cui cercare indizi patogenetici universali.
- La relazione terapeutica ha la sola funzione di raccogliere i “dati oggettivi” indispensabili per emettere la diagnosi.

Ma oggettivo è sinonimo di ateorico?

- Il DSM qualifica l'approccio che adotta con il termine "ateorico": si tratta di uno strumento in cui si possono riconoscere clinici di tutti gli orientamenti nella misura in cui raccoglie *dati oggettivi*, che chiunque può osservare; dati non ancora contaminati da qualsivoglia interpretazione.
- Ma *approccio oggettivo ed oggettivante* non è sinonimo di *ateorico*. L'oggettività è altrettanto carica di "teoria" e di "saputi" quanto qualsiasi altra prospettiva gnoseologica.
- *Qualcuno* (un soggetto conoscente) li avrà pur "gettati davanti" (*ob-jectum*) quegli oggetti, rendendoli tali proprio in virtù dell'azione che ha compiuto.
- Gli oggetti non sono là fuori "da sé" o "per sé". L'oggettività non è il dato di partenza neutro o universale dell'esperienza.

Il mondo degli “oggetti oggettivi”

- L'azione di conoscere oggettivamente rileva oggetti e basta – così sembra. Ossia oggetti primi, puri, neutri, non ulteriormente qualificati e specificati. Oggetti assoluti.
- In un secondo momento gli oggetti si qualificano, alla luce di uno sguardo o un'azione, diventando – ad esempio – martellabili, visibili, calpestabili e via dicendo. Ma tutti sono, prima di qualsiasi qualificazione, semplicemente “oggetti”.
- Eppure anche il “conoscere oggettivamente” è una modalità di produzione degli oggetti *tout-court*, con la differenza che, dal passaggio attraverso questo tipo di azione, emergono “oggetti oggettivi”, con la specifica qualità di astrarsi da tutto ciò che è contingente, storico, transeunte, contestuale, pragmatico, ecc.

La natura delle patologie oggettive

- Tutto ciò accade, inevitabilmente, anche per le forme psicopatologiche, la cui trattazione, nel DSM, non è *ateorica*, bensì *oggettiva ed oggettivante*.
- Le forme psicopatologiche che emergono dal “conoscere oggettivamente la malattia mentale” saranno dunque – appunto – l’esito necessario di quel tipo di operazione.
- L’effetto più potente di questa modalità di costruzione del sapere è l’estromissione di qualsiasi variabile di natura storica, culturale e sociale dalla definizione dei propri criteri.
- La “depressione”, ad esempio, è tale “in sé” ed è definita dalla presenza e dalla combinazione di alcuni elementi diagnostici oggettivi. Così è, così sempre è stato, e in eterno sarà.

La cura delle patologie oggettive

- Gli effetti di questa sotterranea e potentissima impalcatura epistemologica , sorretta dal cardine dell'oggettività, segnano il solco di tutto il procedere in campo clinico.
- Guidano: «*Un approccio clinico ateorico ha finito col rendere accettabile da parte degli operatori un'ignoranza pressoché assoluta dell'eziologia e dei processi psicopatologici che, al contrario, avrebbe dovuto costruire lo scopo di base della loro ricerca. Tale ignoranza [...] è l'espressione della scelta metodologica di evitare qualsiasi approfondimento sul problema eziologico. Questa scelta appare in tutta la sua portata allorché il DSM invita gli operatori psichiatrici a concordare sull'identificazione dei disturbi sulla base delle manifestazioni cliniche anche senza essere d'accordo su come tali disturbi si determinano».*

La psicologia del “tirare a indovinare”

- Guidano: «Naturale, quindi, che la pianificazione del trattamento finisca spesso col diventare un tirare a indovinare, non avendo però alcuna prospettiva di riferimento per potervi riuscire. Tutto ciò, che a prima vista sembrerebbe un po' paradossale come il progettare l'arredamento di una casa che non si conosce, corrisponde invece a un atteggiamento tanto inveterato quanto accettato, visto che è stato possibile mettere a punto tecniche per modificare le conoscenze “erronee” senza chiedersi prima che cosa fosse la conoscenza».
- «In un'ottica costruttivista, al contrario, non avrebbe senso parlare dell'ansia – ad esempio – come se fosse una categoria psicopatologica a sé stante e quindi univoca per tutti».

Reificazione delle categorie diagnostiche

- Si assiste ad un processo di reificazione delle categorie diagnostiche e di inversione del processo esplicativo: i *vissuti* devono adattarsi alle *categorie diagnostiche* (sorte per spiegarli) e le categorie diventano oggetti naturalistici.
- Il *peccato originale* sta nella sconfessione, da parte della psicoterapia, del proprio stesso oggetto d'indagine: l'esperienza individuale. La quale non può essere che soggettiva e inscritta in un contesto (non assoluta).
- L'oggettività delle conoscenze invocata come strumento per accedere alla soggettività dell'esperienza è una contraddizione in termini.
- Ciò che il naturalista si trova tra le mani non è più *quella vita lì e nessun'altra*, bensì le sue stesse categorie diagnostiche, ridotte a "cose", attorno a cui modellare la vita.

La scienza della soggettività

- Dobbiamo dunque imboccare la direzione opposta: cercare di entrare nella soggettività piuttosto che escluderla in nome di una scientificità ridotta a mera oggettivazione.
- Faust e Miner (1986): *«Se le teorie riassumono semplicemente delle descrizioni, esse sono virtualmente inutili. Una teoria che fa solo questo assomiglia sostanzialmente a un sistema di schedatura che conosce e può scoprire solo ciò che è già scoperto e conosciuto».*
- Guidano indica, al contrario, la necessità di costruire *«una vera e propria scienza del significato personale»*. Ossia calarsi per intero nella dimensione irriducibilmente soggettiva dell'esperienza e comprendere la modalità attraverso la quale si costruisce e, a sua volta, costruisce il mondo.

Il riduzionismo neuroscientifico

- Il settore di ricerca di gran lunga più accreditato, finanziato e divulgato è oggi quello che viene indicato come Neuroscienze.
- Le Neuroscienze, oggi, non rappresentano solo un paradigma di ricerca medico ma una chiave di lettura dell'umano *tout-court*, di qualsiasi esperienza umana.
- Dobbiamo ora porci le stesse domande che ci siamo fatti sulla soglia del Laboratorio di Psicologia Sperimentale e dello Studio di Psicoterapia: come il neuroscienziato si approccia alla comprensione dell'uomo? Che tipo di soggetto emerge da quella forma di conoscenza? In che senso e in rapporto a quale tipo di legittimazione gnoseologica le Neuroscienze dicono "la verità sull'uomo"?

Spiegare il fenomenico attraverso il fisico

- Partiamo da un esempio: il commento di Cannon alla recensione del suo *The Wisdom of the Body* (1932): «*Ho appena visto nel numero di settembre della rivista “Journal of Nervous and Mental Disease” una recensione del mio libro che ha solleticato il mio diencefalo proprio nel punto giusto per causarmi una sensazione di piacere!*».
- In questo piccolo aneddoto (uno tra i tantissimi) si condensa lo sguardo attraverso cui le Neuroscienze “leggono” l’umano.
- Proviamo, per ora, a sintetizzarlo in questi termini: spiegare un fenomeno psichico significa descriverlo nelle concomitanti manifestazioni fisiche e fisiologiche. (Ed è proprio ciò che fa Cannon nell’aneddoto di cui sopra).

L'essenza del riduzionismo (Marhaba)

- 1) Le varie discipline sono ordinate gerarchicamente: la prima e più fondamentale è la fisica; seguono, via via meno fondamentali, chimica, biologia, psicologia, sociologia.
- 2) I termini, i criteri interpretativi, le ipotesi, le leggi e le teorie di una qualsiasi delle predette discipline sono in sé traducibili in quelli della o delle discipline più fondamentali.
- 3) Questa traducibilità si esprime come derivabilità integrale – cioè senza residui e senza perdita di significato – della disciplina meno fondamentale da quella più fondamentale, e non viceversa.
- 4) Quanto più fondamentale è la disciplina “riducente”, tanto più completa è la risoluzione dei problemi appartenenti alla disciplina “ridotta”.

L'eclissi totale del mondo psichico

- Questa concezione della scienza, declinata nella disciplina psicologica, comporta l'eclissi totale del “mondo psichico”.
- Marhaba: *«I processi psichici vengono identificati sic et simpliciter con le condizioni neurofisiologiche del loro verificarsi: la coscienza è l'attività della sostanza nervosa reticolare, la motivazione è una situazione di instabilità neuronale, l'odio una secrezione endocrina, ecc.»*.
- Tra linguaggi che descrivono la “stessa cosa” è di gran lunga preferibile, in un approccio scientifico alla conoscenza, quello oggettivo, universale e assoluto della fisica rispetto a quello metaforico, allegorico, difficilmente misurabile della psicologia, o, peggio ancora, del “senso comune”.

Il riduzionismo “moderato”

- Molti neuroscienziati contemporanei si identificano in una forma di riduzionismo “moderato” che salvaguarda la specificità della tematica psicologica, ma solo a condizione che *«la ricerca psicologica rimanga sempre [...] non solo in stretto collegamento, ma in stretta dipendenza dalla ricerca neurofisiologica»*.
- Lo “psichico” avrebbe cittadinanza in questa forma di riduzionismo, però la comprensione della complessa fenomenologia delle sue espressioni e manifestazioni (emozioni, pensieri, ecc.) passerebbe dalla “riduzione” – appunto - dell’intera tematica psicologica alle scienze più fondamentali, fisiologia e fisica in primis.

In ogni caso, “ridurre” significa spiegare

- Entrambe le forme di riduzionismo condividono la stessa concezione gnoseologica: comprendere significa descrivere ad un livello disciplinare più fondamentale. In un caso (il riduzionismo “hard”) perché lo psichico è il fisico, coincide con esso; nel secondo (“soft”) perché la comprensione dello psichico passa da una sua riduzione in termini fisiologici.
- Spiegare significa “ridurre” e tutto ciò che non va in quella direzione non offre un’autentica spiegazione del fenomeno in oggetto (qualsiasi esso sia).
- È quello che fa Cannon nell’aneddoto di partenza: riduce la fenomenologia di ciò che gli accade alla concomitante fisiologia cerebrale e così “spiega” la sensazione di piacere.

Ma come è accaduto tutto ciò?

- Quando, come e perché le Neuroscienze sono diventate la “scienza guida” di tutte le discipline afferenti all’“umano”?
- All’inizio del XXI secolo si sono verificate due “rivoluzioni tecniche” che hanno dato fiato alle Neuroscienze come paradigma esplicativo di tutto l’umano: la Risonanza Magnetica Funzionale e la “scoperta” dei neuroni specchio.
- Jan Plamper: *«Sulla base di macchie gialle in scansioni di anatomia cerebrale grigia (RMF) sono state avanzate audaci ipotesi sull’amore, il libero arbitrio, la capacità empatica dell’essere umano, ecc.»*.
- *«I neuroni specchio hanno spiegato praticamente tutto: il sorridere, lo sbadigliare, l’empatia, l’amore, la religione, la cultura, addirittura la caduta dei capelli e l’autismo»*.

“Dio è stato rinvenuto nei lobi temporali”

- Il ruolo esplicativo di cui sono state investite queste due “rivoluzioni” risponde integralmente al criterio riduzionistico: qualsiasi esperienza psichica, ridotta ad anatomia e fisiologia cerebrale, è e può essere spiegata. La spiegazione consiste, senza “resti”, in quel tipo di riduzione: è la descrizione attraverso la disciplina gerarchicamente sovraordinata (fisiologia, anatomia e “fisica cerebrale” in primis).
- Ecco che cosa legittima Antonio Damasio ad affermare, ad esempio, che «*Un impulso che ha origine nel nucleo del cervello emerge sotto forma di sentimenti a guidare il processo di decisione*». Oppure che «*nel cervello l’amigdala regola la vita sociale*». O addirittura che «*Dio è stato rinvenuto nei lobi temporali*»(Citaz. da Plamper).

Il coronamento del sogno riduzionista

- Ora che è possibile registrare e “vedere” l’attività cerebrale di un soggetto sperimentale in concomitanza di qualsiasi esperienza che possa compiere (percezione sensoriale, esecuzione di compiti di natura cognitiva, emissione di comportamenti, recupero di ricordi, espressione di emozioni, ecc.), è virtualmente possibile “spiegare” tutto il mondo psichico semplicemente descrivendone la concomitante attività cerebrale.
- Siamo di fronte al coronamento del sogno riduzionista: poter quasi toccare con mano la psiche e individuare (per ogni fenomeno naturalisticamente codificato) il punto esatto in cui la fisica cerebrale “produce” l’esperienza fenomenica.

Ma perché “ridurre” significa “spiegare”?

- Ciò che viene dato come verità assiomatica, nel riduzionismo, da cui prende avvio qualsiasi ulteriore processo di articolazione della conoscenza, ha bisogno di essere spiegato.
- Da dove viene l’indicazione per cui “ridurre significa spiegare”? Qual è la legittimazione teoretica dell’architrave epistemologica su cui si regge tutto l’impianto riduzionista declinato sul mondo psichico?
- Detto in altri termini, in virtù di che cosa e in nome di quale evidenza l’esperienza fenomenica di cui un soggetto è protagonista è “spiegata” dalla descrizione dello stato di attivazione neurologica che si verifica nel suo cervello?

L'ubriachezza non è l'alcool nel sangue

- Classica argomentazione antiriduzionistica: l'esperienza dell'“essere ubriachi” è altra cosa rispetto alla quantità di alcool presente nel sangue; la sensazione di dolore che può dare la frattura di un arto è altra cosa rispetto alla frattura dell'arto stesso e alla “biochimica del dolore” descrivibile in termini neuroanatomici.
- Si tratta, semplicemente, di oggetti diversi (la fisiologia cerebrale e la fenomenologia autobiografica, in questo caso) che “emergono” da modalità differenti di costruire l'esperienza e, simultaneamente, la conoscenza dell'esperienza stessa.

Il fenomenico “spiega” il fisiologico

- La tradizione antiriduzionistica, classicamente, ha imboccato la via opposta: il fenomenico “spiega” il fisiologico.
- Nell’aneddoto raccontato da Cannon, ad esempio, la stimolazione del suo diencefalo è stata innescata da un evento fenomenico: l’aver letto la recensione del suo libro.
- Ma, così facendo, cadremmo nella tentazione complementare al riduzionismo, ossia “trascrivere” il fisiologico nel fenomenico attribuendo a tale trascrizione un ruolo esplicativo.
- È dunque opportuno osservare che la “trascrizione”, qualsiasi essa sia e in qualsiasi direzione avvenga, non spiega alcunché. Non vi è alcuna pratica di conoscenza “sovraordinata” a alcun’altra che possa assumere un ruolo esplicativo.

Non c'è gerarchia tra le scienze

- È all'interno di ogni “pratica di mondo”, e forma di conoscenza, che si realizza anche la “spiegazione” di tutto ciò che lì accade, e non altrove. Si tratta sempre e comunque di una spiegazione autoreferenziale ed “autobiografica”.
- Nessuna narrazione ha potere esplicativo su qualsivoglia altra. Né dal fisico al fenomenico né dal fenomenico al fisico.
- Quella “gerarchia tra le scienze” fantasticata dal riduzionista (e, complementariamente, quella gerarchia rovesciata sostenuta dall'antiriduzionista) non si regge su nulla.
- Ogni ambito di conoscenza e “forma di vita” è, irriducibilmente, ciò che è, pur nel meticciamiento, sempre all'opera, dei linguaggi e delle pratiche.

Ogni spiegazione è autoreferenziale

- All'interno e nell'ambito dei singoli paradigmi di conoscenza possiamo articolare "spiegazioni": un "evento fisico" spiegato in termini fisici, un "evento fenomenico" in termini fenomenici, e via dicendo; ma senza uscire dal luogo di emersione degli oggetti che abbiamo, di volta in volta, tra le mani, senza astrarci dal tipo di azione che li ha prodotti e dalla forma di conoscenza in cui si trovano inevitabilmente iscritti e in cui trovano la loro legittimità.
- Marhaba: *«Bisogna considerare i dati neurofisiologici e quelli psicologici come due serie reciprocamente indipendenti, seppure concomitanti, e spiegare i primi solo mediante costrutti di tipo neurofisiologico e i secondi solo mediante costrutti di tipo psicologico».*

Ma qual è il retroterra di ogni “dato”

- Ma ci dobbiamo fermare qui? È possibile articolare più in profondità il nostro dire? I “dati neurofisiologici” e i “dati psicologici” in che relazione stanno tra loro? Ciò che li lega è, paradossalmente, solo la loro reciproca indipendenza?
- Esiste un retroterra imprescindibile tanto per gli uni quanto per gli altri da cui entrambi, in qualche misura, traggono origine? Come emergono questi “dati”? Da dove vengono? E agli occhi di chi emergono?
- Qui dobbiamo ripassare da alcune argomentazioni che abbiamo affrontato nella prima delle nostre giornate e integrarle con il percorso che ci ha condotti fino a qui.

Come si fa a leggere un numero?

- Cerchiamo di argomentare partendo da un esempio molto concreto ed elementare: la lettura di un numero sul display di uno strumento nel laboratorio di Neuroscienze.
- Come si fa? Come è possibile farlo? In quanti modi lo si può fare? Esiste una modalità “pura” di rilevazione del dato in sé?
- Questo passaggio apparentemente scontato comporta un duplice movimento epistemologicamente molto significativo, che scorporiamo in due momenti per esigenze esplicative, ma che avviene nella simultaneità di ogni percezione ed esperienza: 1) “Rilevazione del dato”, nel senso della sua percezione; 2) “Lettura del dato”, ossia interpretazione nel suo significato comune.

La “rilevazione del dato”

- 1) Come è possibile rilevare il numero sul display di uno strumento di misura?
- La grandiosa scuola fenomenologica ci ha incontrovertibil-mente mostrato che vi è un unico modo per compiere questa operazione: vederlo, percepirlo, farne esperienza.
- Tale esperienza non può che essere “immediata”: un passaggio diretto tra soggetto percipiente e oggetto percepito
- Marhaba: «*La cosiddetta “esperienza mediata”, cioè la verifica e misura indiretta, strumentale, costituisce soltanto un caso particolare, una elaborazione concettuale dell’unica esperienza possibile, quella immediata*».

La “lettura del dato”

- 2) Ma che cosa “appare” al soggetto che osserva il display (lettura del dato)? Appare un numero. Quella percezione è già, nella sua “emersione” prima, un numero.
- La “percezione”, anche nella sua immediatezza imprescindibile, è già “culturalmente educata”. L’Interpretante (Peirce) è già in azione. La realtà è opera irrimediabilmente “sua”.
- Qualsiasi forma di conoscenza, dunque, si può fondare solo sull’immediatezza della percezione. Ma dobbiamo anche aggiungere che quell’immediatezza, a sua volta, è “culturalmente educata”, anche laddove sia in gioco la semplice percezione di uno “stimolo”.

Relazione e pratiche di vita

- Ecco dunque che qualsiasi forma di percezione e di conoscenza, anche la più “elementare”, si regge su due pilastri imprescindibili: l'immediatezza della percezione e la contemporanea iscrizione di quell'immediatezza nelle pratiche di mondo e di parola di un'intera collettività.
- “Dati neurofisiologici” e “dati psicologici”, seppur tra loro autonomi e indipendenti, emergono dunque dall'intreccio di cui sopra. Sono due delle molteplici espressioni possibili di quell'intreccio.
- Detto in altri termini, ciò da cui non si può prescindere, quindi, nella definizione di qualsivoglia forma di conoscenza, sono – ancora una volta – la relazione (nella sua “immediatezza”) e “il fare di tutti e di ciascuno”.

Di nuovo: «Tutto è interpretazione»

- Marhaba: *«Nella prospettiva scientifica contemporanea non c'è posto per gli “eventi reali” nel senso di “ontologici”, “dati” fuori dall'osservatore, prima e a prescindere dal suo intervento interpretativo... Non esistono eventi oggettivamente o intrinsecamente neurofisiologici, o psicologici, o sociologici, o chimici. Il reale è in partenza “neutro” o “anonimo” rispetto alle costruzioni scientifiche, che lo sottraggono all'anonimato dandogli tanti nomi quante esse sono».*
- *«Le costruzioni scientifiche sono tutte ugualmente legittime perché derivano la loro legittimità dalla libera attività teoretica della mente umana, e non da una qualche ineludibile ed eteroesclusiva indicazione proveniente dall'“ontologico” ».*

Spiegare: entrare nella soggettività

- Marhaba: *“Le scienze umane hanno per oggetto la “qualità” delle condotte umane e mirano alla conoscenza concreta dell’individuo unico e irripetibile. L’intenzionalità è la caratteristica fondamentale di tutte le manifestazioni psichiche umane, siano esse “contenuti di conoscenza” oppure “condotte”. Questa intenzionalità non può essere né “spiegata” né “predetta”; può e deve, invece, essere attentamente osservata e descritta: “descritta” in senso radicalmente antipositivistico, cioè non “analizzata fattualisticamente”, bensì “esperita nel suo significato globale” . (...)*
- Marhaba: *“La comprensione è la conoscenza empatico-simpatica dell’altro”.*

Foucault: “Noi siamo differenza, ed è tutto quello che sappiamo”

- Per spiegare ciò che accade ad un individuo non posso dunque che passare dal suo vissuto e calarmi in esso a partire dal racconto che egli dà di sé, ossia dal modo in cui sente, legge, nomina, interpreta la sua stessa esperienza (dandole così forma).
- Lacan: “Il linguaggio, prima di significare qualcosa, significa per qualcuno”.
- Foucault: “Noi siamo differenza ed è tutto quello che sappiamo”.
- Perdere la differenza che ci rende ciò che siamo in nome dell’oggettività di un sapere universalistico significa perdere la nostra stessa identità.

Grazie e buon pomeriggio